

la tenda



in PROSPETTIVA PERSONA

MENSILE DI INFORMAZIONE E CULTURA

Anno XLIII - n.4 aprile 2016

Reg. n. 119 del 17-10-1974 - Tribunale di Teramo - R.O.C. n. 5615 del 18.06.2003

"Poste Italiane S.p.A. - Spedizione in abbonamento postale
D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n.46) art. 1, comma 1/ TE"

Critiche dei costituzionalisti alla madre delle riforme

La riforma della Costituzione approvata dal Parlamento non è "l'anticamera di uno stravolgimento totale dei principi" della Carta o "di una sorta di nuovo autoritarismo" ma è una potenziale fonte di nuove disfunzioni del sistema istituzionale e nell'appannamento di alcuni dei criteri portanti dell'impianto e dello spirito della Costituzione".

È quanto si legge in un documento redatto da una cinquantina di



costituzionalisti, tra i quali Enzo Cheli, Valerio Onida, Ugo De Siervo, Gianmaria Flick, Gustavo Zagrebelsky, Lorenza Carlassarre, Antonio Baldassarre, Francesco Paolo Casavola, Andrea Manzella, Guido Neppi Modona, Luigi Mazzella, Paolo Maddalena. Innanzitutto i costituzionalisti si dicono "preoccupati" per il fatto che il testo della riforma, "ascritto ad una iniziativa del governo, si presenti ora come risultato raggiunto da una maggioranza (peraltro variabile e ondeggiante) prevalsa nel voto parlamentare ("abbiamo i numeri") anziché come frutto di un consenso maturato fra le forze politiche; e che ora addirittura la sua approvazione referendaria sia presentata agli elettori come decisione determinante ai fini della permanenza o meno in carica di un governo". Questo perché "la

Costituzione, e così la sua riforma, sono e debbono essere patrimonio comune il più possibile condiviso, non espressione di un indirizzo di governo e risultato del prevalere contingente di alcune forze politiche su altre". Nel merito, scrivono, l'obiettivo, "pur largamente condiviso e condivisibile", di un superamento del cosiddetto bicameralismo perfetto, è stato "perseguito in modo incoerente e sbagliato" perché il nuovo Senato risul-

ta "estremamente indebolito, privo delle funzioni essenziali per realizzare un vero regionalismo cooperativo". Inoltre "l'assetto regionale della Repubblica uscirebbe da questa riforma fortemente indebolito attraverso un riparto di competenze che alle Regioni toglierebbe quasi ogni spazio di competenza legislativa".

E se ci sono "anche previsioni normative che meritano di essere guardate con favore" come la *restrizione del potere del governo di adottare decreti legge*, e la contestuale previsione di tempi certi per il voto della Camera sui progetti del governo o la previsione della possibilità di sottoporre in via preventiva alla Corte costituzionale le leggi elettorali, "questi aspetti positivi non sono tali da compensare gli aspetti critici".

Fonte askanews

SCOOP

Professione di fede

*Credo solo in Renzi
Premier onnipotente*

*Fattore delle riforme e dei bonus,
di tutte le cose fattibili e non fattibili.
Credo in lui solo, primo ministro,
unigenito capo del
Partito Democratico,
nato dal Picci e pure dalla Dicci,
unico detentore di verità,
nominato e non eletto
autoinsediatosi a Palazzo Chigi,
per mezzo di lui tutte le cose
saranno fatte.*

*Credo in Matteo Renzi
che è signore e mi darà tutto.*

*Credo nel PD unico,
catodico e mediatico,
nelle primarie comunque siano fatte,
credo nell'efficacia
di Twitter e Facebook,
professo la sola camicia bianca
per andare alla Leopolda,
pago la tessera, offro un contributo,
non contraddico il capo,
mi prostro plaudente
e aspetto fiducioso
la poltrona che verrà.*

Amen

Pro memoria

"Usama Bin Laden afferma che l'intero pianeta terra deve diventare mussulmano, che dobbiamo convertirci all'Islam, che con le buone o con le cattive lui ci convertirà, che a tal scopo ci massacra e continuerà a massacrarci. E questo non può piacerci, no.(...) Però la cosa non si esaurisce con la morte di Usama Bin Laden. Perché gli Usama Bin Laden sono decine di migliaia, ormai, e non stanno soltanto in Afghanistan o negli altri paesi arabi: stanno dappertutto e i più agguerriti stanno proprio in Occidente. Nelle nostre città, nelle nostre strade, nelle nostre università, nei gangli della tecnologia. Quella tecnologia che qualsiasi ottuso può maneggiare. La Crociata è in atto da tempo. E funziona come un orologio svizzero, sostenuta da una fede e da una perfidia paragonabile soltanto alla fede e alla perfidia di Torquemada quando gestiva l'Inquisizione. Infatti trattare con loro è impossibile. Ragionarci, impensabile. Trattarli con indulgenza o tolleranza o speranza, un suicidio. E chi crede il contrario è un illuso".

dal Corriere della Sera 29-9-2011 Oriana Fallaci, La rabbia e l'orgoglio.

Microfoni compiacenti

'Microfoni compiacenti con i boss', così Enrico Deaglio, dalle pagine del Venerdì di Repubblica, definisce le interviste troppo morbide ai criminali, in particolare quella di Bruno Vespa al figlio di Totò Riina, ma aggiunge pure che ci sono ancora i processi in corso e che, sostanzialmente, Salvuccio Riina non aveva molto da dire e Vespa non poteva chiedere molto. Anche se certamente stavolta mi farete nera, anch'io la penso così, perciò gli articoli indignati che gridavano allo scandalo non mi hanno affatto convinto, e, avendo seguito attentamente la trasmissione, non mi è sembrato che Vespa volesse sponsorizzare il libro di Salvatore Riina che molte librerie, a buon diritto, hanno rifiutato di vendere.

Anzi, la presentazione del libro mi è sembrata un pretesto per portare in televisione uno squallidissimo rappresentante del mondo mafioso, con tutta la sua ridicola reticenza, il suo aspetto 'ripulito', la sua tranquillità agghiacciante, la sua ignoranza manifesta. Come si può pensare che un tipo così possa convincere qualcuno? Non avete riconosciuto il solito copione? La mafia, da sempre, non sa mai niente, da sempre va in chiesa, rispetta i genitori, protegge i propri figli mentre ammazza quelli degli altri: insomma, la mafia ha da sempre cercato un connubio tra valori personali, intangibili ed esercizio della violenza a scopo di lucro, tentando una impossibile quadratura del cerchio. (segue a p. 2)

Amoris laetitia

Dopo una attesa particolarmente attenta della Chiesa e dell'opinione pubblica, il Papa l'8.IV.2016 ha pubblicato l'esortazione *Amoris laetitia* incontrando, come e più del solito, l'accoglienza entusiasta di chi spera nel cambiamento e le critiche di chi vorrebbe l'applicazione pura e semplice della dottrina. Tra i diversi temi trattati nell'esortazione ci piace evidenziare quello della coniugalità. A fronte della storica insistenza del Magistero sull'intero nucleo familiare e sulla procreazione, viene in luce la coppia sponsale. Il Papa riparte da Giovanni Paolo II parlando della famiglia per poi passare glissando alla coppia che sta a fondamento e della famiglia e della procreazione: «È l'incontro con un volto, un "tu" che riflette l'amore divino ed è "il primo dei beni, un aiuto adatto a lui e una colonna d'appoggio" (Sir 36, 26), come dice un saggio biblico. O anche come esclamerà la sposa del *Cantico dei Cantici* in una stupenda professione d'amore e di donazione nella reciprocità: "Il mio amato è mio e io sono sua [...]". Da questo incontro che guarisce la solitudine sorgono la generazione e la famiglia» (AL, 12-13). Proprio l'*incipit* ci dice che si tratta di una 'sinfonia dell'amore cristiano' che valorizza la passione, l'*eros* come il Creatore lo ha iscritto nelle creature, discorso sinora inedito nei documenti pontifici, ma preparato da Benedetto XVI nella *Deus caritas est* al n. 7: «Anche se l'*eros* inizialmente è soprattutto bramoso, ascendente - fascinazione per la grande promessa di felicità - nell'avvicinarsi poi all'altro si porrà sempre meno domande su di sé, cercherà sempre di più la felicità dell'altro... Così il momento dell'*agape* si inserisce in esso; altrimenti l'*eros* decade e perde anche la sua stessa natura. D'altra parte, l'uomo non può neanche vivere esclusivamente nell'amore oblativo, discendente. Non può sempre soltanto donare, deve anche ricevere». In quest'ottica (la concretezza è una cifra dell'intera esortazione), il bacio, la carezza l'amplesso non sono solo soddisfacimento delle pulsioni istintuali, ma costituiscono il dinamismo che, sostenuto da buone intenzioni, fa il suo percorso verso l'*agape*, quale viene presentato da S. Paolo nell'inno alla Carità (1 Cor 13,4-7). Il Papa si spinge nell'autocritica: «...spesso abbiamo presentato il matrimonio in modo tale che il suo fine unitivo, l'invito a crescere nell'amore e l'ideale di aiuto reciproco sono rimasti in ombra per un accento quasi esclusivo posto sul dovere della procreazione» (AL, 36).

Da questa autocritica che valorizza l'*eros* scaturiscono le riflessioni conseguenti sulle famiglie irregolari. Non c'è concessione dunque al "desiderio sfrenato" di novità, ma una mano tesa a tutti come tutti sono peccatori, regolari e non: «La Chiesa possiede una solida riflessione circa i condizionamenti e le circostanze attenuanti. Per questo non è più possibile dire che tutti coloro che si trovano in qualche situazione cosiddetta "irregolare" vivano in stato di peccato mortale, privi della grazia santificante. I limiti non dipendono semplicemente da una eventuale ignoranza della norma. Un soggetto, pur conoscendo bene la norma, può avere grande difficoltà nel comprendere 'valori insiti nella norma morale' o si può trovare in condizioni concrete che non gli permettono di agire diversamente e di prendere altre decisioni senza una nuova colpa» (AL, 301).

Giulia Paola Di Nicola

C'era una volta il referendum

Il referendum del 17 aprile u.s. è miseramente fallito: 13milioni di Sì, 2 milioni di No non sono stati sufficienti per raggiungere il *quorum* e 300 milioni sono stati spesi inutilmente (anche perché il governo - per timore che si raggiungesse il *quorum*- non ha voluto collegare il referendum alle elezioni amministrative). Non si votava per rinnovare il Parlamento né per silurare Renzi. Si veniva chiamati ad esprimersi, in tempi in cui non si fa altro che ciarlare di diritti, di democrazia diretta, di responsabilità civile, di maturità di popolo, di ingiustizia politica. Il popolo, veniva semplicemente interpellato e il popolo ha dimostrato tutto il suo menefreghismo: Franza o Spagna basta che se magna!

D'altra parte chi ci governa si è fortemente impegnato nell'opera di diseducazione democratica: *referendum è una bufala... spero fallisca perché potrebbe bloccare 11mila posti di lavoro*, ha detto Renzi, con la condivisione di Napolitano, oltre ogni limite di discrezione istituzionale: un'occasione persa per un silenzio doveroso e degno di importanti cariche dello Stato. E così il popolo pigro e deluso - in verità ne ha anche ben donde perché oltre agli inviti a starsene a casa dei due suddetti, molti esiti dei precedenti referendum sono stati disattesi - ha giustificato l'astensione nel qualunquistico *tanto, il referendum non è importante, il mio voto non cambia nulla, non ho capito il quesito, Renzi ha detto che poi 11mila persone perdono il posto di lavoro, e poi ancora referendum? Tanto poi i politici fanno sempre come pare a loro anche se il popolo si esprime in senso opposto, fanno sempre quello che conviene a loro*

da p. 1 - Microfoni compiacenti

Salvuccio Riina ha perfettamente dimostrato tutto ciò, mettendosi da solo il ceppo della gogna, sperando di apparire a tutti i costi una persona perbene solo perché, poverino, gli è mancato l'affetto del padre negli anni cruciali della formazione giovanile del carattere. Ma il suo dire è stato freddo e meccanico, l'aria inespressiva e impacciata, perciò mi stupisce che i benpensanti democratici abbiano protestato, come se gli italiani fossero un popolo di ingenui semplicioni facilmente suggestionabili e perciò bisognosi di censura e protezione.

Ma forse l'equivoco sta nel modo di giudicare il mezzo televisivo: dopo sessant'anni dalla nascita, crediamo ancora che tutto quello che passa in TV sia importante e positivo, e questo malgrado decenni di

e agli amici loro... ecc. ecc

Tutto plausibile e anche vero ma ciò non aliena il diritto- dovere morale di recarsi alle urne. *Ma è prevista per legge anche l'astensione*. Lo so e non sto accusando di comportamento illegale gli astensionisti ma secondo me , poteva vincere il Sì o il No, l'importante era esserci per dignità nazionale, per protestare contro la politica che è incapace di decidere e domanda al popolo questioni anche difficili, perché bisognerebbe sempre tenere a mente che la democrazia va indossata come un vestito, un vestito buono, non come uno scomodo e occasionale accessorio. *"C'era una volta il referendum trionfante, che metteva paura a chi lo subiva. Il referendum era una grande arma. Poi si è rimpicciolita e restano le immagini dei politici promotori con le casse di firme da sottoporre alla mannaia della Cassazione. E la battaglia sul sì e sul no si è trasformata nella battaglia sul quorum"*, ricorda Battista sul Corsera.

A questo punto della storia, ben venga una Repubblica virtuale. La prossima tornata elettorale potrebbe essere fatta direttamente sui social. Si insedino i seggi su Facebook, si voti con un 'mi piace': si avrà forse una minima possibilità di incidere nel reale. Ho i miei dubbi anche in questo caso perché se pur nell'inno nazionale cantiamo 'Siam pronti alla morte, l'Italia chiamò', quando la nazione chiama troviamo mille scuse per defilarci perché l'Italia, in effetti 'non c'è'! E come scrive Marcello Veneziani: "Sfracelli d'Italia, l'Italia non resta se pensa alla chioma e perde la testa".

Bice T.

immondizia, trasmissioni spudorate dove la gente va a raccontare i disastri delle proprie vite pur di farsi vedere dal macellaio sotto casa, come scriveva Umberto Eco.

Ebbene esiste, cari catoni-censori, anche una pubblicità negativa, l'esposizione mediatica diventa gogna e non necessariamente fa scattare sentimenti di condivisione o comunque di giustificazione.

Salvo Riina è evidentemente privo del comune senso morale e del distacco necessario per sconfessare la vita del padre e perciò lasciamo che siano i telespettatori a valutare le cose, sapendo che i mafiosi non hanno più l'aria da cafoni e il vestito gessato, ma abiti sobri e magari anche la laurea: non li oscuriamo, ma impariamo a riconoscerli.

Lucia Pompei professione reporter.

Un incontro 'storico'

Un incontro 'storico': dopo quasi mille anni il Papa e il patriarca di Mosca si sono incontrati, a Cuba nello scorso mese di febbraio. È un evento che passerà alla storia perché rappresenta il ravvicinamento tra la Chiesa cattolica e la Chiesa russa ortodossa. La scelta di Cuba non è casuale: da poco Cuba ha riaperto le porte agli USA, ha accolto trionfalmente Papa Francesco, è una storica alleata di Mosca ed è un luogo sufficientemente lontano dalle aree europee in cui lo scontro tra le due Chiese è ancora in atto.

L'incontro con il Patriarca di Mosca era già stato cercato da Giovanni Paolo II e da Benedetto XVI senza successo e solo un Papa come l'attuale, meno teologo e più pratico, è stato in grado di organizzarlo, probabilmente favorito dal Presidente russo Vladimir Putin, in grande difficoltà in seguito all'isolamento decretato dall'UE per la questione ucraina e per l'interventismo in Siria. La chiesa russa, infatti, è sempre stata molto allineata col Cremlino e anche durante l'impero degli zar è stata protetta e spesso utilizzata come braccio spirituale per scopi politici. A ciò si aggiunga anche la preoccupazione per le stragi di cristiani perpetrate dai mussulmani: i cristiani di Oriente e Occidente sono fratelli di fede nonostante la



divisione quasi millenaria, le tradizioni e i riti religiosi diversi. Non è poi da ignorare la voglia di accrescere potere poiché lo scontro per accaparrarsi fedeli ed il tentativo di aumentare l'influenza in aree di interesse comuni è oggi forte più che mai. La supremazia del Papa non è mai stata accettata in Oriente e il Patriarca di Mosca, il più potente tra i vari Patriarchi ortodossi, mira a rafforzare le sue posizioni

(invece non è un caso che nel 1964 il Patriarca di Costantinopoli Atenagora, avendo perso parte del suo potere politico, incontrò Paolo VI e vennero abrogate le reciproche scomuniche). Più che riconciliazione si può parlare di avvicinamento per calcoli utilitaristici ben

precisi in quanto le questioni dogmatiche sono scogli per ora insormontabili. Per gli Ortodossi l'Immacolata Concezione non è veritiera, lo Spirito Santo procede dal Padre e non dal Figlio (al massimo attraverso di lui), e l'infallibilità papale è una bufala, poiché egli non è il vicario di Dio in terra ma un vescovo *primus inter pares*. Se per i cattolici il Papa è l'autorità assoluta nella Chiesa ortodossa invece ci sono diverse chiese 'autocefale' ed autonome che, pur essendo ufficialmente in comunione reciproca, hanno al loro vertice patriarchi che spesso non si sopportano e lottano per la supremazia.

Correva l'anno 1054

Nonostante le liturgie si differenziassero già notevolmente, lo "Scisma d'Oriente", che gli Ortodossi definiscono "Scisma dei Latini" o "d'Occidente", avvenne nel 1054 quando una delegazione pontificia depositò sull'altare di Santa Sofia, a Costantinopoli, la bolla di scomunica da parte del Papa Leone IX nei confronti di Michele I Cerulario, Patriarca di Costantinopoli. I contrasti erano teologici, ma anche legati a questioni di potere: in seguito alla caduta dell'Impero romano d'Occidente il Papa di Roma vedeva intaccata la propria supremazia rispetto agli altri patriarcati cristiani di Costantinopoli, Gerusalemme, Antiochia, Alessandria d'Egitto. Michele I si rifiutò di accettare le direttive che il Papa gli destinava, e così fu scontro frontale. La chiesa russa, nata nel 988 in seguito alla conversione forzata di massa imposta da Vladimir principe di Kiev (per questioni politiche più che di fede), era sottoposta al Patriarcato di Costantinopoli ma lentamente il centro politico e spirituale si spostò a Mosca, che nel 1589 divenne sede di patriarcato aggiungendosi ai quattro fino ad allora esistenti. Nel tempo il Patriarcato di Mosca ha acquisito sempre più potere e oggi quasi i due terzi degli oltre 200 milioni di Ortodossi si trovano proprio lì. Tra i tanti punti di attrito tra la Chiesa cattolica e quella ortodossa russa ci sono gli Uniat, ovvero popolazioni cristiane ucraine che seguivano il rito bizantino e che nel tempo, pur mantenendo la propria liturgia, hanno accettato la supremazia del vescovo di Roma venendo spesso considerati dei veri e propri traditori da Mosca.

La filosofia alla scoperta dell'altro

È stato da poco pubblicato il volume Emmanuel Lévinas, *l'epifania del volto*, Pazzini editore. L'autore, Vincenzo Di Marco, è docente di Filosofia e Storia nei licei, Presidente del Centro Studi "Vincenzo Filippone-Thaulero e Cultore di Estetica presso l'Università "D'Annunzio" di Chieti.

Se è vero che la filosofia vuole leggere e interpretare la realtà, il saggio su Emmanuel Lévinas costituisce un interessante contributo alla decodificazione di alcuni fenomeni importanti e drammatici del nostro tempo: la massificazione impersonale, l'omologazione rispetto ai "valori" dominanti, il rifiuto di confrontarsi con l'altro, il pregiudizio verso il diverso e lo straniero.

Il volume, articolato in tre capitoli, sviluppa un'attenta ed appassionata analisi del tema dell'intersoggettività nel pensiero di Emmanuel Lévinas, autore lituano-francese (1906-1995) di origine ebraica. Non si tratta di un semplice commento della tematica levinasiana, ma una ricostruzione originale inserita in un'ampia trama di riferimenti filosofici, che instaura un confronto serrato con altri pensatori contemporanei e precedenti che hanno affrontato direttamente o indirettamente lo stesso tema: il valore della persona e il significato del rapporto interpersonale. Cosa è il Volto? Cosa si può intendere per "epifania del Volto"? la manifestazione dell'alterità è vista dall'autore come "il segno di una eccedenza di senso che avanza verso di me con la sua inesauribile diversità". Di Marco sottolinea come la riscoperta della centralità dell'etica rispetto alla metafisica in Lévinas apra il soggetto al mondo dell'Altro in una dialettica interno-esterno che si traduce in un'alternativa tra dogmatismo e libertà.

La messa in evidenza dell'Altro è quanto mai attuale nel presente

momento storico in cui impetuosi movimenti migratori mettono l'Europa di fronte alla necessità di riesaminare le concezioni e gli atteggiamenti nei confronti dei richiedenti asilo. Secondo l'autore la visione tradizionale soggetto-centrica privilegia la violenza, mentre la concezione del Volto sostenuta dal filosofo lituano, nella misura in cui propone il primato del *tu*, dell'altro inteso come manifestazione di una trascendenza che non si lascia assorbire né annullare, apre al dialogo e valorizza la concreta personalità, unica e irripetibile, che le filosofie totalizzanti avevano dissolto nell'infinità e unicità dell'assoluto. Il Volto dell'altro "è la trascendenza che viene verso di me", l'Altro è una realtà concreta che offre il suo volto al confronto interpersonale, chiedendo rispetto per la sua dignità morale e personale.

Secondo Di Marco "l'epifania del Volto" sollecita la responsabilità verso l'altro, chiede "il reciproco donarsi che si attua con il parlare e il rispondere", nel senso di confrontarsi con l'altro e prendersi cura di lui. Tale responsabilità, è vista come richiesta di giustizia, al di fuori di ogni riferimento religioso. La giustizia viene qui distinta dal diritto: laddove questo si limita a regolare rapporti e a costituire una trama di leggi entro le quali la società può sopravvivere e funzionare, la giustizia riguarda un piano più elevato, che implica l'ascolto della richiesta di aiuto da parte dell'altro e la responsabilità di rispondere; in definitiva viene sottolineato che alla giustizia si collega la misericordia. A ciò si riallaccia il tema dell'ospitalità, sviluppato nell'ultimo capitolo (anche in relazione al pensiero di Derrida), che pur nelle sue aporie, costituisce l'unico modo per rispondere a quell'esigenza di giustizia che mi viene rivolta dall'altro.

Emilia Perri

L'elisir d'amore...Un filtro che ha funzionato

Lirica

Il preteso potere magico di una pozione, preparata e venduta dal ciarlatano Dulcamara, è il fulcro dell'opera comica "L'elisir d'amore" di Gaetano Donizetti, rappresentata per la prima volta a Milano il 12 maggio 1832. Questo nuovo lavoro vede la collaborazione del maestro bergamasco e di Felice Romani, il librettista più famoso del tempo e collaboratore privilegiato di Bellini. Le bellezze della musica, la vivacità e l'inventiva dei temi musicali e delle situazioni, garantirono all'opera un successo, che non è mai venuto meno. La trama è ricavata da una commedia di Daniel Auber, *Le Philtre*, una favola a lieto fine, che vede tra i principali protagonisti l'imbonitore Dulcamara, *deus ex machina* dell'intera vicenda. La protagonista femminile è Adina, "fittaiuola" ricca e volubile, di cui è innamorato Nemorino, contadino piuttosto sempliciotto, povero di beni materiali, ma ricco di inibizioni. Il giovane non ha speranze di conquistare la bella capricciosa, la quale si sente subito attratta da Belcore, un soldato giunto in paese con il suo reggimento, che si mette subito a corteggiarla (*Come Paride vezzoso*). Mentre Nemorino si dispera, il sergente propone ad Adina di sposarlo, la ragazza si sente lusingata e tuttavia è abbastanza scaltra da non cedere subito e accetta solo di brindare insieme. Nel dialogo che segue Nemorino dichiara il suo amore mentre Adina, che riconosce la sincerità dei suoi sentimenti, cerca di dissuaderlo facendogli notare quanto ella sia volubile (*Chiedi all'aura lusinghiera*). Ecco però la svolta nella vicenda: arriva Dulcamara, che si proclama "dottore enciclopedico" capace di guarire qualsiasi male e risolvere ogni situazione con il suo magico elisir (*Udite, udite, oh rustici*). Nemorino ne compra una bottiglia e subito si inebria e acquista fiducia (*Caro elisir! Sei mio*), poiché quello che beve non è altro che vino! La scena si sposta poi nella fattoria di Adina dove gli abitanti del villaggio e i suonatori del reggimento festeggiano le imminenti nozze della giovane con Belcore, e lei si esibisce in un vivace duetto con Dulcamara (*Io son ricco e tu sei bella*). Intanto Nemorino si rende conto che l'elisir non ha funzionato e vorrebbe comprare un'altra bottiglia, ma non ha soldi;

decide quindi di arruolarsi e spendere il denaro dell'ingaggio nell'acquisto di una dose di elisir, rendendosi ridicolo agli occhi del sergente (*Venti scudi!*). Subito dopo un colpo di scena cambia la situazione: giunge la notizia che il vecchio e ricco zio di Nemorino è morto, lasciandolo erede di una notevole fortuna. Le ragazze del paese cominciano a corteggiare il giovane mentre Adina, che non sa ancora la notizia, rimane perplessa e inizia a prendere in considerazione il suo spasimante, e lo stesso Nemorino crede che sia effetto dell'elisir (*Io già m'immagino*). Ma quando giunge l'ordine di muoversi del comando militare Adina scopre che Nemorino si è arruolato per amor suo, si commuove e scopre di essere innamorata di lui (*Una furtiva lacrima*), decide così di riscattare il suo contratto (*Prendi per me sei libero*), anche se il giovane non vuole accettare. Allora lei gli confessa il suo amore e l'opera finisce tra le espressioni di gioia dei paesani e la lode dell'elisir (*Ei corregge ogni difetto*). La grande fortuna dell'opera si spiega sia con la raffinatezza della musica, in particolare la partitura orchestrale, sia per la novità introdotta da Donizetti di mescolare l'aspetto comico e quello drammatico; i due elementi si intrecciano costantemente senza mai scadere nella "buffoneria", anzi l'aspetto sentimentale ha molta importanza e culmina nell'aria più famosa del tenore (*Una furtiva lacrima*). I personaggi non sono figure favolistiche, prive di dimensione spazio-temporale, ma vengono delineati in modo realistico: in ogni villaggio si può incontrare un Nemorino, giovane semplice, impacciato e poco intelligente, invaghito di una bella che non vuol saperne di lui; così pure ragazze che si compiacciono di essere corteggiate e preferiscono lo sbruffone di turno; anche Belcore è verosimile come millantatore avvenente e sicuro di sé, che corteggia con fortuna qualsiasi fanciulla. E chi non si è imbattuto almeno una volta in un tipo che sembra sapere tutto e si presenta come solutore delle più diverse situazioni, come Dulcamara? Il Romani ha saputo presentarci veramente uno spaccato di vita e Donizetti lo ha magistralmente tradotto in musica.

Emilia Perri

Locandine italiane

Cinema

Gaudete, cinefili, sciovinisti, patrioti e affini! L'Italia s'è desta! Finalmente ho visto ben tre film rigorosamente italiani ben fatti, con soggetti originali, privi di parolacce e di risatine cretine, tre film che non rinunciano alla *location* regionale, ma dove lo *slang* non è tutto, e in ogni caso non serve a creare stucchevoli macchiette.

"Lo chiamavano Jee Robot", di Gabriele Mainetti, racconta il sogno surreale e poetico di Claudio Santamaria che diventa invulnerabile difensore dei deboli in una Roma periferica, abitata da barboni, drogati e fuori di testa.

"Un bacio", di Ivan Cotroneo, riesce a trattare con delicatezza e lucidità problemi diversi e gravi del mondo giovanile: una ragazza, Blu, che vede la sua sessualità finire sui social network, un tipo

difficile, Antonio, tenuto lontano dai compagni, e infine un gay, Lorenzo, che ostenta sicurezza ma vive in un universo immaginario, per resistere all'ostilità del mondo reale.

"Veloce come il vento", di Matteo Rovere, vede uno straordinario Stefano Accorsi riscattare una vita di droga e sbracco aiutando la famiglia che aveva abbandonato. Il tutto ruota intorno ad Imola, le corse, le auto, in un crescendo di *suspence* veramente formidabile.

Naturalmente vi ho dato solo le tracce dei film, ma in realtà dentro accade ben altro... perciò, se non l'avete ancora fatto, andateli a vedere, è praticamente un ordine!

Lucymovie

Caravaggio senza Caravaggio

Mostre

Un vero quadro di Caravaggio potevano anche metterlo nella mostra a lui intitolata. Invece no, l'ennesima bufala american style, nel Palazzo delle Esposizioni di Roma. A guardar bene, odorava di patacca già dal titolo "Caravaggio experience". E odorava pure visitandola la mostra, visto che si tratta di un percorso con fragranze olfattive, tipo quelle catene di negozi che quando entri sembra di essere caduti in una boccetta di profumo, oltre a un sofisticato sistema multi-proiezione a grandissime dimensioni e musiche originali. Come dire un bel pacco, anzi paccotto, ben confezionato, con nastrino e fermapacco. Ci si dovrebbe immergere nell'arte del maestro del Seicento, in sale invero anguste per proiezioni maxi, con una visione frammentata, visto che i locali della galleria non si prestano a una vista unitaria. Attraverso un flusso di emozioni 57 capolavori scorrono nell'arco di quasi un'ora.



Se si resiste tutto quel tempo! Musica a palla, basse pedane bianche dove eventualmente sedersi. La luce, il naturalismo, la teatralità, la violenza, come in un caleidoscopio che ingrandisce particolari noti o mai notati delle opere di Michelangelo Merisi da Caravaggio. Sì ma i quadri? Può essere la stessa cosa, delle mega proiezioni, essenze che prendono la gola, musica martellante, con mandrie di persone inebetite del pubblico che guardano in alto non si sa dove, piuttosto che apprezzare anche un solo quadro originale?! Non rimane che uscire, di corsa, e recarsi nella chiesa di San Luigi dei Francesi, ad ammirare dal vero capolavori caravaggeschi.

Come quando mangi un frutto che allappa e ne cerchi un altro per pulirti la bocca!

Rossella Natali

Una proposta per superare la crisi

Dagli ottimi articoli pubblicati periodicamente da Marcello Martelli sulla crisi attuale della città di Teramo e della sua provincia, sono sollecitato ad intervenire sull'argomento. Analizzando in tutte le sfaccettature il territorio della provincia emergono due dati fondamentali che determinano una serie di riflessioni. Il primo dato è l'assenza totale di ogni progettualità a superare la crisi occupazionale non avendo strumenti adeguati e necessari per "riconvertire" gran parte del "modello adriatico di sviluppo" che aveva fulcro in Val Vibrata. Il secondo dato è una rete di infrastrutture obsolete ed inefficienti (molte da costruire). Sulla riconversione di migliaia di metri cubi di capannoni vuoti andrebbe sviluppato un progetto imprenditoriale (insieme alle associazioni di categoria e all'Università di Teramo) che possa sapientemente coniugare le imprese rimaste con l'enogastronomia e i servizi turistici. Il riconoscimento di "area di crisi complessa" può essere un ottimo segnale in tal senso, ma dubito molto sull'aggregazione delle imprese a causa di un momento politico debole e frantumato. Sulle infrastrutture bisogna stabilire il quadro delle priorità e l'interconnessione di ogni singola opera per garantire l'evoluzione e la strategia di un discorso complessivo. La provincia di Teramo può avere un futuro solo potenziando l'area a nord dell'Abruzzo pensando più a L'Aquila che a Pescara. È necessario bilanciare la forte area metropolitana Chieti-Pescara con un'altra area metropolitana Teramo-L'Aquila nella quale la Val Vibrata dovrà essere cerniera del quadrilatero Teramo-Giulianova-Ascoli Piceno-San Benedetto del Tronto. Per costruire questa nuova area metropolitana vanno individuate tre priorità in tema di infrastrutture.

- 1 - La definitiva costruzione della transcollinare Teramo-Val Vibrata-Ascoli Mare (progettata trent'anni fa).
- 2 - La chiusura della maglia autostradale A24 che colleghi Teramo al casello Val Vibrata.
- 3 - Nuova infrastruttura ferroviaria che preveda il collegamento con Roma.

Sul primo punto sembra che il piano di "area di crisi complessa" (che vede unite la Val Vibrata e la Val Tronto) preveda prioritariamente la definizione della questione.

Sul secondo punto vale la pena ricordare che agli inizi degli anni '60 l'Onorevole Lorenzo Natali (aquilano) aveva ben compreso che la città di L'Aquila avrebbe avuto una forza trainante per l'economia abruzzese solo rapportandosi con Roma e Teramo guardando verso nord piuttosto

che guardare verso sud. Spinte politiche campanilistiche fecero trionfare prioritariamente il collegamento di Roma con Pescara per cui la Roma-Alba Adriatica perse di importanza, anche con i problemi tecnici che si incontrarono con il Traforo del Gran Sasso.

Sul terzo punto non si può non notare l'assurdità dell'esistenza di due "rami secchi" Teramo-Giulianova ed Ascoli-Porto d'Ascoli queste due opere che hanno oltre un secolo di vita (come d'altronde tutta la rete ferroviaria abruzzese) furono pensate per avere un collegamento con la Capitale (i documenti a riguardo sono molteplici e molto interessanti).

I due rami vanno collegati e rapportati con un collegamento con Roma (c'è una progettazione dei primi anni del '900 chiamata "Pista di Annibale"), una strada ferrata che passava al centro della Vibrata collegando il Piceno con Teramo, L'Aquila e Roma.

Attualmente i due collegamenti Roma-Pescara e Roma-Falconara M. non possono assolvere il compito essenziale di unire il Tirreno con l'Adriatico. La loro sistemazione avrebbe dei costi proibitivi con dei percorsi non adeguati.

Bene ha fatto la Fondazione CARISPAQ, con il suo Presidente Marco Fanfani, a finanziare un progetto di fattibilità per una nuova strada ferrata Roma-L'Aquila. Però questo progetto va inserito in quello complessivo del collegamento dei due mari. Queste tre strategie per essere attuate hanno però bisogno di coraggio e determinazione. Il coraggio è quello di sfidare politicamente i "pescaracentrici" convincendoli che il potenziamento dell'"Abruzzo del nord" è un bene per tutta la regione. La determinazione consiste nel guardare alto non avendo paura dei finanziamenti perché per le opere strategiche si può puntare sull'Europa anche con il ricorso ai privati. tutto questo però si scontra con la miopia politica e con il campanilismo, due argomenti che hanno portato la provincia di Teramo all'isolamento dal contesto regionale ed interregionale. Il consociativismo politico è stato il male della nostra Regione che non ha saputo reagire prontamente alla crisi. C'è però un desiderio fortissimo da parte dei cittadini per superare l'attuale contesto politico che è soffocato dal pressapochismo e dall'ortocello elettorale. Si stanno formando comitati civici che vogliono riproporre la grande creatività teramana per una nuova "rinascenza" che vide la luce sotto le idee illuminate di Melchiorre Delfico e di Vincenzo Comi (non a caso un teramano e un vibratiano).

Tito Rubini

Appello per salvare le Biblioteche provinciali abruzzesi

Caro Presidente D'Alfonso*,
le quattro Biblioteche Provinciali, ad oggi, non sono di nessuno: non più delle Province, ma non ancora di altro Ente pubblico. Dopo lo "spettacolare" pronunciamento, con una seduta di Giunta dedicata alle Biblioteche ormai quasi un anno fa, abbiamo atteso un segnale di vita, concreto, dalla Regione Abruzzo. Non è arrivato. Anzi, il silenzio è stato assordante. La Regione Abruzzo vuole accollarsi la responsabilità di aver definitivamente fatto morire le Biblioteche Provinciali abruzzesi? Forse si può ancora invertire la rotta, ma il tempo stringe. Le nostre Biblioteche non sono soltanto le più antiche istituzioni culturali abruzzesi, ma soprattutto offrono da anni servizi pubblici, qui e ora. Non stiamo quindi parlando di scaffali polverosi. Se ci sono, infatti, in Abruzzo "luoghi" delle pubbliche amministrazioni vivi, frequentati da giovani, in grado di fornire servizi quotidiani, come veri e propri punti di aggregazione sociale, questi sono i presidi bibliotecari sul territorio. Per rendersene conto, basterebbe recarsi presso di loro.

Eppure, sembra incredibile, proprio le Biblioteche Provinciali abruzzesi e i loro servizi pubblici quotidianamente garantiti, sono nel pieno della più grave crisi della loro storia degli ultimi decenni. Sono trascorsi ormai ben due anni dalla promulgazione della Legge 56/2014, la cosiddetta Delrio, che, coinvolgendo le Regioni, intende(va) riorganizzare le funzioni delle Province, pur non essendo certo esse le uniche fonti di spreco. Qui in Abruzzo siamo terribilmente indietro rispetto ad altre Regioni. Sono stati due anni di rinvii, attese, disillusioni rispetto all'applicazione della Legge. La maggior parte delle funzioni già gestite dalle Province sono in profonda crisi, con gravi ricadute sui cittadini, poiché non più svolte dalle Province, ma non ancora assorbite da alcun altro Ente pubblico. Un limbo micidiale, nel quale però sono soprattutto le Biblioteche a soffocare, perché ogni giorno che passa senza attenzioni istituzionali, fondi a disposizione, personale tecnico, comporta un aumento del divario rispetto alle più avanzate realtà bibliotecarie italiane. Non tutte le funzioni pubbli-

che, infatti, sono uguali. Alcune di esse hanno un valore civile e un'utilità in termini di servizi (lo sanno le centinaia di migliaia di cittadini che frequentano ogni anno le Biblioteche: alcuni giorni fa ne ha parlato, non a caso, "La Repubblica" in prima pagina) tali da renderle essenziali, per una società che voglia funzionare e avere un futuro. Senza le biblioteche, specie in una realtà arretrata come quella abruzzese, non c'è futuro: dovrebbe essere ben chiaro. (segue a p. 8)

**Presidente della Regione Abruzzo*

TOYOTA Di Ferdinando



Vieni nel nostro salone
per scegliere la tua
nuova Toyota!

V. CAMELI 15/23 - TERAMO (TE)
Tel. 0861 242312 Fax. 0861 244034
info@toyotadiferdinando.it

SALA di LETTURA Via Niccola Palma 33- Teramo

Salotto culturale maggio ore 17.45

Patrocinio Fondazione Tercas

Mercoledì 4 maggio*Ignazio Silone:
attualità di un testimone*
a cura di**G. P. Di Nicola e A. Danese****Mercoledì 11 maggio***I poeti e la fede*
a cura di **Modesta Corda****Mercoledì 18 maggio***Tra le pieghe del romanzo:
pagine dimenticate*
Reading dal "Il Gattopardo"
a cura di **Lucia Pompei****Mercoledì 25 maggio***Musica da camera*
a cura di **Alessandro Cappella**

ALIZARINA

DIPINTI di

Angiola D' Archino Marida Di Francesco Anna Bianca Di Gregorio
Carroll Mortera Rosanna Ponfi Beatrice Rossi Paola Rossi

a cura di

Barbara Pellegrini e Rilievi Contemporary Art

Martedì 10 maggio la galleria Rilievi Contemporary Art presenterà i lavori del gruppo artistico ALIZARINA: Angiola D' Archino, Marida Di Francesco, Anna Bianca Di Gregorio, Carroll Mortera, Rosanna Ponfi, Beatrice Rossi e Paola Rossi. Sette artiste a confronto che nel tempo si sono unite e incontrate sotto la guida del maestro pittore Ivano Tomat dando vita a sperimentazioni, linguaggi e intuizioni eterogenee nella scrittura di un racconto che vede come mezzo espressivo l'uso del colore nell'elaborazione polimerica (acrilici, smalti, acquarelli ma anche elementi naturali, semi, ferro ecc.), in un gioco di costanti rimandi e sovrapposizioni. Fil rouge e ulteriore linea guida di questo racconto che racchiude sette differenti personalità creative, la rappresentazione simbolica e archetipica, la figurazione sintetica, a tratti astratta, la vibrazione del colore stesso che rivela di sé la sua natura primaria ed essenziale.

Rilievi Contemporary Art

Inaugurazione martedì 10 maggio ore 18.00

Via della reginella 1a (piazza Mattei)

Fino al 17 maggio Orario lun - dom. 10.30 - 19.30

galleriarilieviroma@gmail.com fbook Rilievi Contemporary Art

SPAZIO TRE - FONDAZIONE TERCAS - COMUNE DI TERAMO - PROVINCIA DI TERAMO - REGIONE ABRUZZO

MAGGIO.FEST

TERAMO 5-23 MAGGIO 2016 VENTICESIMA EDIZIONE

CINEMA	LIBRI	MUSICA
Maggio Italiano - Cinema d'autore I Maestri LINA WERTMÜLLER 5 MAGGIO	Confessioni domenicali di Ivana Manni 18 MAGGIO	FOLK-BLUES ABRUZZESE Adriano Tarullo Conrado Pagliari 21 MAGGIO
Il senso di Visconti LUCIANO VISCONTI 9-10 MAGGIO	Il Teatro all'Aquila e in Abruzzo di Antonio Di Muzio 19 MAGGIO	Spettacolo BRAND THE TRAMP IN OIL, OIL, TRAMP Teatro a Fuco (MC) 20147 www.abruzzo.info
Maggio Italiano - Cinema d'autore CLAUDIO ROMANO 12 MAGGIO	Eduardo visto da vicino di Mario De Bonis 23 MAGGIO	

U P M

università Popolare Medio -adriatica

Sala Caraciotti -Via Torre bruciata Teramo

ore 17

2 maggio 2016*La politica ambientale europea
tra protezione e competitività***CARMEN BIZZARRI****16 maggio 2016***Educazione alimentare e conservazione
degli alimenti freschi***LUCA MARIA PENNISI****24 maggio 2016**

ASCOLI - ROCCAFLUVIONE

*Visita alla mostra Francesco nell'arte. Da
Cimabue a Caravaggio*

e all'azienda Angelozzi Tartuficoltura

30 maggio 2016

CHIUSURA DEL XXVI ANNO ACCADEMICO

*Catena racconta l'amore.**Incontro con la scrittrice CATENA FIORELLO*

Umberto Boccioni. Genio e memoria- mostra a Milano fino al 3 luglio

La mostra "Umberto Boccioni. Genio e memoria" a Palazzo Reale di Milano è un'occasione unica per ripercorrere la carriera del grande artista, dagli esordi ancora legati alla tradizione, fino alle evoluzioni divisioniste, all'avvicinamento al Simbolismo e all'Espressionismo, fino all'approdo al Futurismo. In occasione del primo centenario della morte di Umberto Boccioni (1882-1916), il Palazzo Reale di Milano dedica all'artista una grande rassegna che vede coinvolte le principali istituzioni museali cittadine e nazionali assieme a collezionisti privati italiani e stranieri. La mostra, che intende ripercorrere la breve ma intensa carriera di Boccioni, con particolare attenzione al periodo milanese, presenta al pubblico circa 300 opere, tra disegni, dipinti, sculture, incisioni, fotografie d'epoca, libri, riviste e documenti, esposti secondo un percorso cronologico suddiviso in due ampie sezioni: "Il giovane Boccioni" (1906-1910) e "Boccioni futurista" (1911-1916).

La mostra sottolinea l'estrema "milanesità" di questo artista, riconosciuto oggi come uno dei maestri di spicco dell'arte europea di inizio Novecento. Non manca-



no inoltre prestiti da musei internazionali e da collezioni private che contribuiscono a dare una visione a tutto tondo della breve

eppure intensissima produzione di Boccioni.

È esposta una straordinaria varietà di opere che ben illustrano le conquiste di Boccioni in fatto di valori pittorici e plastici, la sua grandiosa versatilità nello spaziare da opere come l'*Autoritratto a Forze di una strada* e, infine, la genialità di un artista che guardando all'arte classica, rinascimentale e barocca, ha saputo innovare il linguaggio artistico dell'arte del Novecento assimilando le suggestioni, rielaborando ogni fonte in un linguaggio personale, tanto da diventare uno dei protagonisti delle Avanguardie del Novecento.

**ZURIGO**Gentile Lea Norma sas
Via Paris 16 - 64100 Teramo
Tel. 0861.245441 - 0861.240755
Fax 0861.253877

Piante e erbe: il ciliegio

Il nome del ciliegio deriva dal greco *kérasos* (da cui il nostro *cerasa*, il portoghese *cereja*, lo spagnolo *cereza*, il francese *cerise* e l'inglese *cherry*) e per quanto riguarda le origini Plinio il Vecchio dice che venne importata dall'attuale Turchia a Roma nel 72 a.C. e da qui la coltivazione si diffuse in tutto l'impero.

Il ciliegio annovera una ricca serie di miti un po' in tutto il mondo: nella mitologia greca era la pianta sacra a Venere, in Sicilia si dice che le dichiarazioni d'amore fatte sotto un ciliegio saranno sempre fortunate e le leggende Sassoni raccontano che gli alberi di ciliegio ospitano delle divinità che proteggono i campi e nel folklore inglese pare che sognare un albero di ciliegie presagisca sfortuna. In Cina rappresenta la bellezza femminile e il Giappone ha fatto del fiore del ciliegio - *sakura* - un simbolo nazionale (il fiore ufficiale è il crisantemo) fornendo anche una spiegazione per il colore rosa: sembra che in origine fossero bianchi ma dopo che i samurai caduti in battaglia vennero sepolti sotto gli alberi di ciliegio i petali divennero rosa a causa del sangue dei valorosi guerrieri; anche i samurai che decidevano di suicidarsi pare sceglissero di farlo proprio sotto questi alberi.

A partire dal periodo Heian (794-1185), ogni anno in primavera, nella ricorrenza chiamata *hanami* (letteralmente significa "guardare i fiori" ma riferito solo al fiore di ciliegio), i giapponesi festeggiano la bellezza effimera del *sakura*: oltre l'evidente bellezza colpisce la sua caducità, il suo essere in piena fioritura solo per pochi giorni.

Il vero senso della tradizione *hanami* non consiste nel guardare lo spettacolo offerto dalla bellezza dei fiori sull'albero ma nell'osservare con una punta di tristezza e commozione come cadono dall'albero, trasportati dalla brezza primaverile nel breve viaggio che li separa dalla terra ancora fredda. Un modo dolce e allo stesso tempo malinconico per ricordare che ogni vita è destinata a finire. Nonostante questo non si tratta di una ricorrenza triste, anzi! Sotto



ogni albero fiorito viene steso un telo di plastica azzurro e al piacere estetico di restare sotto una delicata pioggia di petali, si aggiunge la gioia del cibo e della compagnia.

Hanami è un'occasione per ritrovarsi con gli amici, organizzare pic-nic e godersi cibo e *sakè* in abbondanza. Infatti *hanami* si festeggia in aprile e la primavera simboleggia anche un momento di rinascita e di forza generatrice. La fioritura dei ciliegi è da sempre vista come segno premonitore della ricchezza della raccolta del riso, come auspicio di prosperità.

La maggior parte dei ciliegi selvatici ma anche di quelli coltivati hanno fiori con cinque petali, (alcune specie hanno fiori con dieci, venti o più petali) e nel simbolismo richiamano i cinque orienti del Buddismo esoterico giapponese (i quattro punti cardinali e il centro), i cinque elementi sacri giapponesi (terra, acqua, fuoco, aria e vuoto), le cinque parti, secondo la cosmogonia giapponese, in cui venne tagliato il dio del fuoco da Izanagi, originando una delle montagne più antiche e venerate. Ma il fiore di ciliegio è anche strettamente legato al Bushidō, l'ideale cavalleresco del guerriero (*Bushi*) giapponese. Il *sakura* incarna e simboleggia le qualità del samurai: la purezza, la lealtà, l'onestà, il coraggio. Come il fiore di ciliegio, effimero e fragile, nel pieno del suo splendore muore lasciando il ramo, così il samurai, nel nome dei principi in cui crede, è pronto a lasciare la propria vita in battaglia. Si tratta dell'immagine di una morte ideale, pura, distaccata della caducità della vita e dai beni terreni. Ritroviamo il simbolismo del *sakura* nella seconda guerra mondiale, l'immagine della caduta dei fiori dai ciliegi ricorre spesso nelle ultime lettere scritte dai Kamikaze alle famiglie prima della loro missione suicida. Il fiore di ciliegio venne riprodotto anche sui lati degli *ohka*, bombe guidate da razzi utilizzate contro le navi americane ad Okinawa.

"Francesco nell'arte. Da Cimabue a Caravaggio" - Pinacoteca civica di Ascoli Piceno - fino a giugno p.v.

Mostra con sorpresa: Cimabue non c'è. Manca il punto di riferimento fondamentale del Duecento da cui partire per raggiungere l'obiettivo che gli allestitori si sono prefissati, di ripercorrere cioè l'evoluzione del linguaggio iconografico nella raffigurazione del Santo d'Assisi, dal Medioevo alla Controriforma e al Barocco. Poche sono anche le opere del Trecento, per la verità significative nel fissare i tratti salienti dei caratteri distintivi francescani sia fisici che spirituali, ma pur sempre solo due: la tavola di Margheritone d'Arezzo e quella di Zanino Di Pietro.

Ricostruire lo spirito gioioso del rapporto con il divino e con l'umano, con la propria fisicità e con il creato, con uomini, animali e vegetali come lo si percepisce nel "Cantico delle creature", è possibile solo a chi abbia già visto gli affreschi di Giotto e Cimabue nella Basilica di Assisi. Sfugge nei pochi esempi del Medioevo presenti nella mostra la mirabile armonia anche con il dolore e la morte come parti della vicenda della vita dell'uomo, raccontata nella potente sintesi dantesca del canto XI del Paradiso. Si possono cogliere però, gli aspetti devozionali della religiosità popolare che amava i fatti emotivi e miracolistici della vita del Santo.

Attraverso le tavole di Crivelli e Urbani, l'Umanesimo forgia

un nuovo linguaggio propedeutico a quello del Rinascimento maturo, in ossequio al gusto cortigianesco e raffinato che fissa alcuni *topoi* nella relazione con altri santi. Il Rinascimento non era



(1270-1280) Cimabue, Santo Francesco. - Museo di Santa Maria della Spina, Arezzo.

certo l'epoca artistica che potesse esaltare i segni della devozione popolare soprattutto riguardo la povertà degli abiti e della vita, ma fissa lo stereotipo del saio grigio o marrone aperto spesso a mostrare il costato, delle stimmate, della tonsura, del libro della Regola. La tela di Tiziano e quella di Cola dell'Amatrice, presenze fisse nella Pinacoteca, sono esemplificative di questo linguaggio rinascimentale che già declina verso i tratti dell'incombente Manierismo. La Controriforma religiosa imposta dal Concilio di Trento e quella politica dovuta al dominio

spagnolo rendono più cupo il tratto agiografico e nel Barocco si insiste sul saio lacero o con toppe, sui piedi nudi e sporchi, sulle mani consumate che accarezzano un teschio, segni di vita povera e dedita alla riflessione sulla morte. Nelle opere di Barocci, dei Carracci, di Gentileschi, Caravaggio, Reni, il Guercino, per citare solo i più noti, si respira

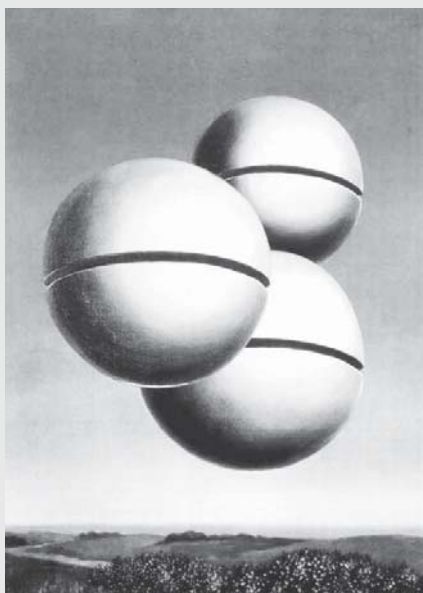
un'atmosfera cupa, quasi da *cupio dissolvi* e da *memento mori*, così lontana dal gioioso spirito francescano.

Elisabetta Di Biagio

Davanti a un quadro

E se parlassimo di futurismo? Per prima cosa affiorerebbe alla nostra memoria come nel primo decennio del XX° secolo si susseguirono da parte di ogni genere di artisti - pittori, scultori, letterati, musicisti - una serie di "manifesti" con i quali si proclamava la liberazione da ogni schema prestabilito e l'obbedienza all'istinto, alla sensazione, al dinamismo in genere. Tutto questo era racchiuso nell'espressione "futurismo". Una volontà generale di aria nuova, di contatto con una realtà in movimento che, nell'arte figurativa, dava vita a forme dislocate rispetto alla loro struttura reale secondo linee e volumi sospinti da una volontà interiore che quei maestri definivano "forza". La figura si scompone sovente in una continua moltiplicazione dei suoi elementi, unendo i valori della sensazione a quelli della conoscenza attraverso un'inquietudine epocale, un inconscio "freudiano" che anela a staccarsi dalla realtà senza sottoporre i vari stadi del sentire alle leggi che la tradizione pittorica aveva fino ad allora voluto. Il soggetto rappresentato diventa di fatto "astratto", affidato ad enigmatici segni e infinite associazioni, talvolta all'apparenza del tutto indecifrabili, talvolta affidati ad un surrealismo che genera singole interpretazioni e lascia comunque l'opera avvolta nel mistero di chi l'ha creata. Il discorso, a questo punto, si allargherebbe a dismisura, meglio andare quindi all'osservazione di un'opera appartenente ad un dato momento e bloccare un tassello di questo tumultuoso divenire attraverso il quale passarono in tanti e dal quale si staccarono movimenti importanti e grandi personaggi.

Questa volta ci rivolgeremo a René Magritte, che nacque in Belgio nel 1898 e lì pure morì nel 1967, e di lui osserveremo "La Voix des airs" del 1931, simbolicamente ed anche strutturalmente di forte impatto espressivo Magritte fu fra l'altro frequentatore del Circolo del Surrealismo che riuniva a Parigi numerose personalità fra cui Mirò e Dalì, tanto per dare un'occhiata al suo "modesto" "entourage". Il condiviso rifiuto di sottostare ai canoni dell'arte classica lasciava aperta la via ad una sorta di autoanalisi dell'Io subcosciente correlata ad una volontà espressiva che nasceva dalla



mente e dall'anima prima di scendere sul pennello. Il surrealismo del nostro ha in più una volontà nuova, quella di liberarsi dagli stilemi di quello precedente, a suo avviso improntato molto al buio, alle crisi di coscienza tradotte in colori scuri e accostamenti tragici, per aprire ad una nuova fase in cui accogliere luce, gioia, e tutti gli antidoti capaci di esorcizzare "spettacoli tristi di rovine e di angosce imbecilli". Sarebbe ora interessante indagare sulle circostanze che hanno favorito in questo soggetto, all'interno del suo determinato momento storico-sociale e artistico, la scelta ulteriore che abbiamo detto. C'è di mezzo sicuramente l'esorcismo alla guerra, di cui ebbe modo di degustare i due mostruosi colossi "mondiali", e tutti i suoi tragici trascinatori che l'artista trovava molto più intelligente spazzare via al più presto. Il tentativo di rappresentazione della propria realtà attraverso un'astrazione fortemente impressa di un significato vivo e penetrante è proprio di Magritte come di molta parte dell'arte moderna di qualità. E in lui vola verso la rappresentazione dell'"extramentale", come egli stesso dice, che risulterebbe proprio da un'illuminazione particolarmente intensa del "mentale". Resta fermo che la volontà simbolica, nonostante la forte tensione a renderla captabile, rimarrà sempre appannaggio esclusivo della mente dell'artista. Ne "La Voix des airs" Magritte crea un gioco di mondi rappresentati nella sfericità dello stesso spazio universale, dove rotondo è pure il cerchio che alla fine del tempo si dovrebbe chiudere a spiegare il mistero del creato. L'armonia esistente

fra le sfere protagoniste dell'opera, sovrapposte e conviventi, le trasforma in campane la cui voce si effonde nell'universo. Esse fluttuano nell'etere sopra un piccolo paesaggio tradizionale dove cielo, mare e verde offrono, in controtendenza, tutta la loro umile, mite realtà. L'opera, di cui esistono più esemplari, si esprime con ampio respiro e forte desiderio di comunicazione: le sferiche "campane" assumono un protagonismo monumentale, le linee di forza vibrano di una tensione palpabile che giunge all'invenzione creativa dell'oggetto e genera i tre mondi.

abc

(da p. 5) Appello per le Biblioteche provinciali abruzzesi

Eppure, le quattro Biblioteche Provinciali si erano mosse per tempo, addirittura nel 2012, prima della Legge Delrio, proprio al fine di scongiurare la situazione in cui oggi vengono a trovarsi per disattenzione politica. Da allora, dopo vari incontri e approfondimenti, abbiamo anche formulato una proposta di legge regionale per l'istituzione di un unico Servizio bibliotecario abruzzese capace di razionalizzare i costi e rilanciare i servizi in rete. Tutto vano. Nel frattempo, il tema delle Biblioteche non ha neppure avuto l'onore di essere mai inserito come punto a sé nell'ordine del giorno dei tavoli regionali che stanno cercando di applicare la normativa vigente. Siamo così giunti ad aprile 2016, parte del personale tecnico delle Biblioteche è stato mandato in pensione anticipata, qualcuno è persino morto nel frattempo, tutte le restanti unità sono in mobilità e in tempi strettissimi dovranno decidere dove ricollocarsi, ma dalla Regione nessun segno di vita. Colpisce l'assoluta nebbia che avvolge tempi e modalità con cui, eventualmente, le funzioni e il personale delle Biblioteche dovrebbero

essere assorbiti dalla Regione Abruzzo. Le ricordiamo che le Biblioteche non sono soltanto un inestimabile patrimonio (bibliografico, documentario, artistico, edilizio, quantificato in decine e decine di milioni di euro), bensì hanno in sé uno straordinario patrimonio dipendenti con competenze tecnico-bibliotecarie e culturali. I bibliotecari che vi lavorano, infatti, non sono personale fungibile, sostituibile con altro personale generico magari già oggi dipendente della Regione.

Anche voler solo acquisire la mera funzione-Biblioteche senza i suoi bibliotecari, significa contribuire a quella lenta morte a cui accennavamo all'inizio. **I dipendenti delle Biblioteche Provinciali di Chieti, L'Aquila, Pescara, Teramo**

La Tenda vivrà con il tuo abbonamento:

annuale 15 euro, sostenitore 20 euro, cumulativo con la rivista "Prospettiva persona" 37 euro c/c n. 10759645 intestato a CRP, Via N. Palma, 37 - 64100 Teramo

Per le inserzioni nel "Taccuino": Tel. 0861.244763

la tenda



Fondatore
don Giovanni Saverioni

Direttore responsabile
Attilio Danese
Via Torre Bruciata, 17
64100 Teramo

Tel. 0861.244763 - Fax 0861.245982
e-mail: danesedinicola@tin.it
Redazione
Sala di Lettura - Via N. Palma, 33 - Teramo
Tel. 0861.243307
marghe1949@gmail.com

Proprietà
CRP
Via N. Palma, 37 - 64100 Teramo
Editore

Giservice srl
Via del Baluardo, 10 - 64100 Teramo
Tel. 0861.250299 - Fax 0861.254832
info@giservicesrl.net

Legge n. 196/2003 Tutela dei dati personali.
Resp. dei dati la direzione de La Tenda
Via Nicola Palma, 33 - 64100 Teramo

La redazione si riserva di apportare le modifiche

che riterrà opportune. Gli originali non si riconsegnano. La responsabilità delle opinioni resta personale. Per consegnare gli articoli è preferibile la via e-mail: marghe1949@gmail.com

Abbonamento euro 15
c/c n 10759645 intestato
a CRP, Via N. Palma, 37 - 64100 Teramo